



Grillo con Brunetta: campagna di insulti contro Fabio Fazio

IL CASO

RACHELE GONNELLI
ROMA

**Anche il leader dei 5 Stelle lo attacca sul compenso e provoca: «Veniamo a cantare a Sanremo»
Il conduttore: «Se hai due pezzi belli ti prendiamo»**

Renato Brunetta gongola, tutto contento. «Mi fa molto piacere che Grillo ci segua e condivida le mie battaglie per la trasparenza in Rai... ben arrivato», ha scritto ieri sera su Twitter. Il comico genovese ha infatti attaccato frontalmente il conduttore televisivo originario di Savona, rinfocolando in questa sfida tra liguri la polemica che già puzzava di muffa del capogruppo alla Camera del Pdl durante la trasmissione *Che Tempo Che Fa* di domenica scorsa. Oggetto: il compenso, per Brunetta stellare, di Fabio Fazio: 5 milioni e 400 mila euro nel contratto triennale recentemente rinnovato con un anno di anticipo, pari a 1 milione e 800 mila euro l'anno, lordi.

Brunetta aveva risposto così, con un attacco personale a Fazio puntando al suo portafoglio, sulla scia di una campagna stampa del Giornale, quotidiano della famiglia Berlusconi, per non rispondere a una domanda dell'anchorman su Alitalia. Grillo, che pure ha presentato il Festival di Sanremo nel lontano 1978, non ha mai amato Fazio e ieri lo ha minacciato con un sinistro «cin-

guetto»: «Verremo a cantare a Sanremo, ripeto: verremo a cantare a Sanremo». Fazio gli ha risposto a stretto giro di tweet: «Se hai due pezzi belli ti prendiamo! Ripeto: due pezzi...».

Grillo ha chiamato Fazio «stuoino del pdmenolelle». Poi l'attacco dal blog, in cui punta invece a prendere in contropiede il conduttore sulla frase «io faccio guadagnare la mia azienda», detta al Brunetta infuriato dopo un pri-

mo «io ci pago le tasse». «A chi si riferisce? A Endemol?», domanda Grillo facendo riferimento alla società che produce in appalto il programma di prima serata sulla Rai. Per il leader dei 5 Stelle non è la Rai che guadagnerebbe dagli introiti pubblicitari ottenuti grazie all'alto share del programma, superiore a quello della popolare serie Usa Ncis (11%). La Rai per lui «è tecnicamente fallita, nel 2012 ha perso 245,7 milioni di euro e le previsioni per il 2013 sono di una perdita superiore a 400 milioni». Per cui si chiede: «Gubitosi e la Tarantola - cioè ad e presidente della tv pubblica - dove trovano i soldi da dare a Fazio?».

Ma se non è la Rai che ci guadagna dalla professionalità di Fazio, alla quale è legato il suo cachet, chi allora? Qui Grillo prende un grosso granchio. Per lui infatti è Mediaset la beneficiaria, «proprietaria del 33% della società Endemol». Peccato che non sia così. È la stessa Endemol a precisare con un comunicato che Mediaset ha venduto la sua quota nell'aprile del 2012. O meglio l'ha ceduta, cartolarizzando così un non meglio precisato debito.

Dai vertici Rai non sono pervenute smentite a proposito del «fallimento» di quest'altra azienda italiana. Si sa che la raccolta pubblicitaria, affidata alla società consorella Sipra, è in forte calo, del 23% contro una contrazione del 16% del circuito Mediaset. E questa - oltre alla polemica sui cachet «da nababbi» deve essere la ragione fondamentale per cui è saltato in queste ore l'accordo con Maurizio Crozza per una trasmissione Rai tutta sua. La richiesta iniziale sarebbe stata troppo esosa: 450 mila euro a puntata per 22 serate più 5 milioni al comico. Resterà solo la sua collaborazione a Ballarò.

Resta la domanda: questi compensi sono giustificati dal mercato, dagli introiti pubblicitari, dai bilanci aziendali? Anni fa il conduttore tv più pagato era Bruno Vespa, oggi è Fazio, che però in tempi di spending review ha offerto e accettato una riduzione del cachet di 200 mila euro l'anno. Rivisto anche il compenso di Antonella Clerici e di altri, mentre il Festival di Sanremo ha azzerato gli ospiti stranieri.

Ora, David Letterman, il conduttore tv più popolare d'America ha recentemente procrastinato a fine 2015 il suo show (5% di share). Il suo compenso era di 22 milioni di euro a stagione. Negli Usa però si calcola il margine operativo. E nei ricavi non c'è canone: non si mescolano mele e pere.

Trasparenza contro demagogia

IL COMMENTO

STEFANO BALASSONE

OVVIAMENTE LA RAI DEVE ESSERE TRASPARENTE, ANZI TRASPARENTISSIMA. E deve farsi carico di spiegare agli italiani come spende i soldi, compresi gli stipendi dei dirigenti, compensi delle star, costo dei contratti di fornitura. Si dirà che la Rai è una Spa e che molti di quei dati possono essere sfruttati dalla concorrenza. È vero, e sappiamo anche quanto sia pelosa la sollecitudine dei demagoghi interessati non alla trasparenza, ma ad usare il metodo Boffo verso qualche conduttore e a raccattare qualche scontato assenso fra gli spettatori dei talk show sempre più incazzati con la Casta. Ma tant'è, conviene trangiugiare l'umiliazione e mettere tutto in piazza, tanto più che si tratta di non-misteri

perché ogni dato è stranoto a tutti gli addetti ai lavori.

Si dirà: ma così rischiamo di esporre il petto nudo alla carica dei demagoghi. È un rischio certo, per un po' di tempo. Poi si stancheranno. Il vero rischio è che la Rai sia demagoga contro se stessa, che non creda a quel che fa, che pratici con coscienza infelice le cose che non può non fare, come allevare le star e compensarle quanto serve perché le altre tv non glielo portino via con facilità. Certo che si tratta di spiegarlo al pubblico degli abbonati, che a gennaio, fra le bollette in scadenza, si vedono arrivare anche l'avviso del canone da pagare. Ma gli stessi abbonati non faticeranno a capire che se vuoi lo spettacolo devi pagare gli attori, così come se vuoi le gare di pallone devi mantenere le squadre, col calcio mercato e tutto il resto. E ovviamente gli abbonati paganti si persuaderanno più facilmente di quell'uso dei propri

soldi se in Campania e Sicilia, per fare due esempi limite, la metà della popolazione che non paga il canone sarà costretta a farlo. E ancor prima si faranno persuasi se il canone verrà modulato sulla condizione sociale dell'abbonato (in Germania lo fanno e funziona benissimo, con un canone doppio del nostro). Ma il colpo segreto, quello che la Rai può sferrare in ogni momento, sarà di annunciare che ha improvvisamente capito cosa dovrebbe essere un servizio pubblico televisivo oggi e che metterà anche a posto i dilettanti istituzionali che ciarlano di bollini blu (sui programmi «di servizio pubblico») e di niente bollini su quelli che no. Roba da barzellette sui matti. Perché chi vuoi che neghi i soldi a una azienda di tutti, e non più l'azienda di chi c'è e ce l'ha? Che anziché starsene accucciata nel Duopolio ne scuotesse le sbarre? Un'azienda a cui non si dovrebbero più farebbero le pulci?



Beppe Grillo FOTO VANNINI / TM NEWS - INFOPHOTO

Soldi ai partiti, la democrazia fa passi indietro

Non possiamo felicitarci per i risultati che si vanno realizzando nella riforma del finanziamento della politica: per quanto il peggio non sia mai morto, essi costituiscono un forte regresso. Settimane or sono osservavamo un dibattito in cui il Pd teneva la trincea (già troppo svenduta) del tetto massimo di donazione a centomila euro, mentre il Pdl intendeva rimuovere ogni tetto. Da allora, accentuatosi il declino del finanziatore totale (Berlusconi) si è creato lo spazio per una mediazione. Ora il limite massimo di una donazione privata di una persona fisica è cresciuto a ben trecentomila euro, mentre da parte di un'azienda è fissato a duecentomila. Questa differenziazione contiene un dettaglio non da poco: a quanto possiamo vedere dalle ricerche effettuate, non esistono impedimenti a cumulare queste donazioni.

Ora, quasi sempre chi è disposto a donare molti soldi può farlo anche tramite un'azienda propria, o che può facilmente influenzare. Ecco che, ogni anno, un solo e molto influente individuo può donare a un partito un totale di mezzo milione di euro con l'obiettivo di promuove

L'INTERVENTO

PAOLO BORIONI

Donazioni con un tetto altissimo e di fatto cumulabili, eliminata la possibilità di concedere strutture: così la politica sarà solo per i ricchi

vere un singolo interesse o una particolare, ma certo potente, ideologia. Rimane, inoltre, il meccanismo del «2 per mille» dell'Irpef da donare a un partito. Visto che il due per mille di un multimilionario facilmente può ammontare a una cifra elevata, è chiaro che in totale ogni anno il contributo dei ricchi travalicherà facilmente il mezzo milione di euro. Per una società che vede già di per sé aumentare i livelli di disuguaglianza si tratta di notizie pessime.

Ma non basta: dalla originaria proposta del governo è stata cancellata la possibilità che lo Stato o le sue emanazioni possano concedere strutture (dall'uso di immobili ai canali di comunicazione) per il lavoro politico. Si tratta di una norma esistente per esempio nel Regno Unito: essa mira a contenere in genere i costi elettorali e della politica, e quindi, anche se nel Regno Unito il finanziamento privato è pressoché l'unica fonte di approvvigionamento dei partiti, esso viene limitato. Noi però, evidentemente, non scegliamo questo modello. Ergo, i partiti saranno invogliati, non disincentivati, a cercare donazioni private, e quelle facoltose saranno le più ricerca-

te. Perché? Semplice: è relativamente agevole trovare, con qualche cena prestigiosa con leader strapromossi dai media a loro volta legati a grandi interessi finanziari, 100 finanziamenti da mezzo milione totale e oltre, esaurendo o quasi le necessità annuali di un partito. Raccogliere piccole donazioni richiede invece una concezione di partito radicato e diffuso che già di per sé è (ottusamente, perché è la più redditizia sul piano politico, della trasparenza e dei costi effettivi) sempre meno praticata. Le nuove norme per il finanziamento tenderanno a scoraggiarla ulteriormente. Gli aspetti positivi della riforma, il fatto per esempio che solo le piccole donazioni sono incentivate fiscalmente (al 52% di esenzione se sotto i 5000 euro, 26% fino a 20000) rischiano quindi di essere marginali, anche perché il finanziamento di queste esenzioni da parte del fisco avrà un tetto (a regime, nel 2017, di 45 milioni).

Le piccole cifre, quindi, specie poiché il bonus totale verrà suddiviso fra tutti i partiti, non potranno tornare preponderanti come quando il sostegno pubblico non esisteva (prima del 1974).

Non stiamo tornando a quella situazione: la raccolta militante in tante piccole cifre verrà ancora più marginalizzata. I partiti rischiano allora di sparire sempre più dai quartieri, ed è pura illusione, o deliberata manipolazione, pensare che tutto questo possa essere bilanciato dalle primarie: l'offerta politica di partiti che si finanziano in questo modo finirà per respingere sempre più voto popolare. Non dimentichiamo che, nonostante le primarie e i dibattiti televisivi fascinosi, il finanziamento privato in Usa ha prodotto una astensione pari al 50% dell'elettorato.

La grande tradizione partecipativa italiana è in grave pericolo. Forse gli incentivi fiscali sulle piccole cifre e la nostra tradizione recente possono ancora impedirci di finire come gli Usa, dove, come sostiene qualche osservatore giustamente, si contengono le elezioni un partito dei ricchi (i Democratici) e uno dei Ricchissimi (i Repubblicani). Però occorre attrezzarsi in questo senso, in fretta, con competenza, con grande determinazione ideale e ideologica. Chi, nel Pd, si assume il ruolo di salvare la democrazia europea in Italia?